

Via Dogana

RIVISTA DI PRATICA POLITICA n. 71 • dicembre 2004

UN PASSO INDIETRO

Guardare indietro *di Vita C.* • PIETÀ *di Pia Marcolivito* • UN PASSO INDIETRO *di Anna Leoni* • DAL MONDO CATTOLICO FEMMINILE. Sulla lettera di Ratzinger *di Maria Teresa Bellenzier* • IL NEO-MASCHILISMO COME PROPOSTA POLITICA *di Piersandro Vanzan* • IDENTITÀ, UN BISOGNO DA MORIRE *di Stefano Sarfati Nahmad* • MENO MORALE SESSUALE E PIU' AUTORITÀ SPIRITUALE. Marina Terragni intervista Luisa Muraro *MADRI IRRIDUCIBILI di Pasqua Teora* • AFFIDO NON CONDIVISO *di Marisa Guarneri* • IL GATTO E IL FILOSOFO *a cura di Franca Cleis* • KIMS000JA *di Anna Di Salvo* • Ai libri non si resiste *di Liliana Rampello*

LIBRERIA
DELLE
DONNE
Via Calvi, 29
Milano

Madri irriducibili

Coniugi separati che si contendono figli minori

DI PASQUA TEORA



Anche negli studi di psicoterapia, e non solo nei tribunali, giungono madri che cercano legittimazione a sottrarre i bambini al contatto e all'incontro coi padri: a volte giungono portando la loro sofferenza per chiedere aiuto a capire, a dirimere, a superare confusione, *impasse* apparentemente invalicabili. Altre volte, attraverso gli avvocati, vengono a chiedere "consulenze di parte", essendo già sicure di avere in pugno la ragione e il diritto.

L'ostinazione e l'irriducibilità di cui alcune di noi sanno essere capaci, di fronte ad una causa vissuta come giusta, è cosa nota, ma il problema che qui si pone riguarda il fatto che, da un po' di tempo, nel mondo di cultura occidentale si sta affermando la tendenza a "far sparire il padre": la chiamano "sindrome da alienazione genitoriale". Pare che, forti della nostra presunta debolezza, con diverse strategie, private e pubbliche, conscie o inconscie, riusciamo a raccogliere la solidarietà dell'opinione pubblica, e la comprensione di assistenti sociali, psicologi e giudici. Far sparire il padre, a volte annientarlo, non fisicamente ma sul piano relazionale e simbolico, è l'obiettivo che, a torto o a ragione, vede alcune di noi determinate a vincere e a stravinere. Il fronte insensato che viene a crearsi è quello di una cieca lotta per il potere, per il territorio, per il controllo, che può diventare inesorabile e terribile per i figli contesi.

Mi rendo perfettamente conto che questo che sto tentando di percorrere, su una rivista come *Via Dogana* per giunta, potrebbe diventare un sentiero minato su cui saltare per aria insieme a carta, gomma e matita. Vado comunque avanti fiduciosa perché l'argomento non è affatto semplice ma estremamente

importante, poiché riguarda la sofferenza ed il disagio psico-affettivo di molti bambini come anche di molti genitori, padri e madri, che in quasi totale buona fede alimentano un sistema di escalation del conflitto che porta inevitabilmente a situazioni di *impasse* e a moltiplicare, per tutti i sistemi in gioco, dolore, impotenza e rabbia distruttiva.

Cercherò di esporre alcune riflessioni anticipando che, sempre più frequentemente, professioniste donne – avvocate, psicoterapeute, analiste, mediatrici di conflitti familiari, medici, giudici – si trovano ad ascoltare le sofferenze e le angosce di uomini ridotti all'impotenza che le scelgono (sembra che anche gli uomini le preferiscano ai professionisti) per affrontare difficoltà che scaturiscono da relazioni a forte conflittualità e incomunicabilità con altre donne: le loro ex mogli, madri dei loro figli.

La contesa dei bambini tra genitori che come coniugi non s'intendono più, lo sappiamo tutti, può creare problemi ad alta complessità, spinosi, densi di ambiguità e fantasmi. Un contesto così carico mi ha spinto a pensare "largo" per andare al di là di ciò che ad un primo momento può apparire. Il mio disagio di donna che osserva altre donne in relazione con uomini che, in nome dell'amore e della protezione per i loro figli, cadono prigioniere di logiche di guerra e di distruzione, mi ha portato a riflettere e a far passare il mio pensiero, le mie emozioni attraverso alcune utili chiavi di lettura.

I sentimenti a forte densità presenti nelle dinamiche sulle quali vengo interpellata e che insieme andremo esplorando, riguardano prevalentemente il senso della rivalsa, il senso di impotenza, la vendetta, l'abbandono, la gelosia, l'invidia, la perdi-

ta e il lutto. All'interno di questi territori relazionali, tentare di stare sopra le parti per me vuol dire schierarmi dalla parte dei bambini, con disponibilità a comprendere anche le parti fragili e danneggiate presenti dentro i loro genitori, sia madri che padri. Con questo intendo riferirmi agli innumerevoli casi (meglio dire storie umane) esaminate in tanti anni dove, al di là di teorie e modelli interpretativi, la pratica clinica e psicoterapeutica indica che tutte le guerre (con la loro insensatezza, brutalità, ottusità) sia che avvengano all'interno di relazioni interpersonali o nei collettivi, nei sistemi organizzativi o sopranazionali – sempre – sono il risultato della riattivazione all'esterno delle disperate guerre interiori da cui uomini e donne non sanno liberarsi.

Una tipica struttura di pensiero che regge l'escalation conflittuale quando tra i coniugi in separazione scatta la "sindrome" spesso è: "Io sto male con mio marito allora anche il mio bambino starà male con suo padre, io devo difenderlo, proteggerlo da lui".

Il piano di guerra inconscio allora potrebbe essere il seguente: "Con i miei atteggiamenti saboterò il padre nel rapporto con il bambino oppure esalterò ciò che non funziona oppure negherò, occulterò anche a me stessa gli sforzi e le buone attitudini del padre verso i figli; magari prenderò a pretesto il fatto che il modo in cui lui si passivizza o si attiva, si esprime o non si esprime non è esattamente come io faccio o come farebbe il padre ideale da me sognato che neanche ho avuto ma che ho in testa come unico modello: un'icona irraggiungibile!".

Ciò che si verifica nella realtà è che il piano di guerra non porta alla soluzione del problema. Nel profondo, infatti, la donna in questione, più

si ostina nel non voler capire anche le ragioni del coniuge e più smantella l'immagine del padre *sufficientemente buono* agli occhi propri e dei figli e nel contempo indebolisce il proprio sentimento di autostima. Perché? Perché nel suo retrospensiero sa benissimo che è lei che ha scelto quell'uomo per darlo ai figli come padre; se quel padre è pessimo è perché lei ha fatto una pessima scelta e se ha fatto una cattiva scelta forse è perché in lei c'è qualcosa che non va. Ciò per queste madri è insopportabile ed è questo uno degli elementi che scatena il bisogno di strappare e le porta all'irriducibilità attraverso una iperdifesa assai pericolosa. Tutto questo può alimentare la contrapposizione simmetrica e l'escalation contro il partner, vissuto come antagonista e nemico mortale. Così, per non soccombere ai propri sensi di colpa o al proprio dolore, l'altro da sé può divenire l'oggetto su cui proiettare anche la propria ombra. Ci si trova così in un campo di battaglia a giocare un gioco di guerra dove uno cercherà di vincere sull'altro e, come in tutte le guerre (lo sperimentiamo ogni giorno) tutti perderanno, qualsiasi sia il risultato. Più noi renderemo mostruoso ai nostri occhi l'altro (in questo caso il padre dei nostri figli) e maggiormente sarà minato il territorio emozionale e psico-relazionale dentro di noi, ma soprattutto dentro i nostri figli.

Ciò che sperimento lavorando da tanti anni come psicoterapeuta è che l'area traumatica che si forma nel mondo interiore di questi bambini indebolisce sensibilmente il sentimento di autostima e di conseguenza, una volta adulti, mancherà loro una sufficiente competenza nel gestire i conflitti per affrontarli con fiducia. I conflitti non saranno da loro intensi come prove superabili, fisiologia, prassi normale dei rapporti interpersonali da cui trarre risorse e apprendimenti nuovi ma come guerre da combattere con vari stragemmi diretti e indiretti, leciti o illeciti per "la sopravvivenza". Ma – mi domando – per la sopravvivenza di chi o di che cosa? A me pare che ciò che sopravvive sia soprattutto il mantenimento, nel passaggio transgenerazionale, della convinzione

che la guerra, più o meno aperta, è l'unico modo per risolvere i conflitti: l'unico modo per arginare l'angoscia che scaturisce dalla paura dell'altro e del diverso. In questo modello del mondo, facilmente il sentimento di autostima può indebolirsi e può alzarsi la probabilità di ammalarsi di depressione o di altre sindromi psicosomatiche. Sarà come avere un sistema immunitario ipersensibile e disorientato che credendo di attaccare fuori colpirà anche dentro.

Riflettendo sugli scenari all'interno dei quali avvengono le dispute tra genitori in separazione con figli, ritengo utile evidenziare che, la relazione tra persone e ancora di più tra persone con forti vincoli affettivi e familiari, non è mai un gioco a "somma costante", il che vuol dire

Pasqua Teora vive e lavora a Bergamo. Dice di avere "due anime professionali": nel campo clinico (terapia individuale, di coppia, famiglia e gruppo) e nel campo organizzativo aziendale. Inoltre scrive poesie e articoli. Attraverso alcune colleghe si è avvicinata alla politica della differenza. Particolare sintonia ha sentito a Orvieto, dove è andata per seguire il seminario su mistica e politica e ha trovato "humus" per le sue poesie e la pratica politica.

che non c'è un totale da contendersi, piuttosto è un gioco a "somma variabile". Possiamo allora sostenere che i modelli di pensiero e di azione, forse validi nella gestione del contenzioso, del civilistico, dell'economico-finanziario, non hanno sicuramente a che fare con il livello logico riguardante i legami intimi. Forse i soggetti in conflitto allontanandosi dalla dicotomia "se io perdo, tu vinci/se io vinco, tu perdi" possono orientarsi verso i territori di un'altra relazione possibile: "se tu perdi anche io perdo/se tu vinci anche io vinco". E – parafrasando – nello specifico delle coppie separate con figli: "se ci aiutiamo a non perdere dignità e autorevolezza di ruolo, vincono i nostri figli e anche noi". Questo sembra essere l'unico modo di uscire dalla simmetria che distrugge

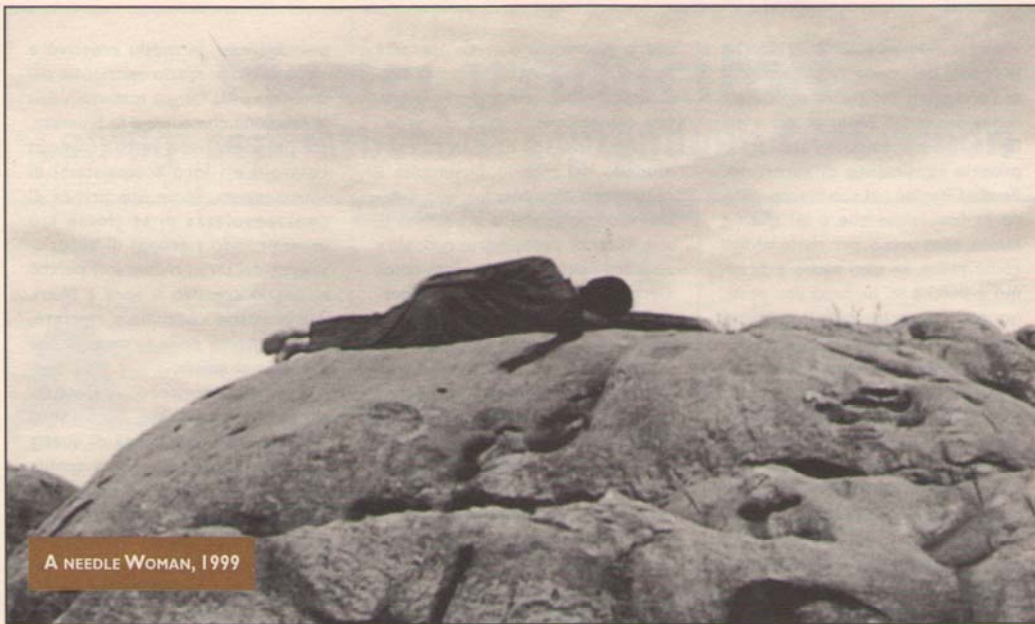
per dirigersi, in modo creativo e vitale, verso lo spazio relazionale più specifico della "lingua materna", della relazione che nutre e fa crescere, che fa coevolvere tutti i soggetti coinvolti e i loro sottosistemi di appartenenza. Serve una pratica di consapevolezza di sé (forse sto immaginando i gruppi di autocoscienza del terzo millennio?) perché lo spazio creativo si apra e liberi, dall'inconscia coazione a ripetere, nella schiavitù della simmetria che perpetua se stessa.

Ora vi racconterò una storia esemplare, fra tante altrettanto esemplari: la protagonista di questa vicenda venne da me alcuni anni fa convinta che doveva assolutamente impedire al marito di stare vicino al figlio e tanto meno permettere che i due stessero insieme fuori dal suo controllo. Era letteralmente terrorizzata all'idea che suo marito (da cui si era un po' separata e un po' no) per distrazione, negligenza, superficialità, infantilismo, egocentrismo, incompetenza, irresponsabilità... avrebbe potuto provocare una disgrazia ai danni del bambino, se non la morte.

Volli conoscere il marito e capii che la signora stava probabilmente facendo i conti con qualcosa che apparteneva a lei e alla relazione con il proprio padre e non al padre del suo bambino.

Quando le chiesi di parlarmi della sua storia familiare, tentò di presentarmela come una famiglia normale, con un padre un po' irascibile, una madre, una sorella... Una famiglia come tante.

Quando le chiesi di ricordare che cosa accadeva nella sua vita di bambina quando aveva l'età che in quel momento aveva il figlio, cominciò a raccontare che "Sì... in effetti è successo qualcosa di strano...". Davanti a me cominciò a piangere e sorridere come una bimba vergognosa e ricordò che proprio a quell'età scoprì che i lividi che il padre le lasciava (quotidianamente o quasi) sul corpo con le cinghie (le teneva al muro di misure diverse per punire le infrazioni di diverso peso) non erano cose normali perché la sua compagna di banco inorridì quando vide i segni che, quel giorno, per la prima volta uscivano



A NEEDLE WOMAN, 1999

dalle maniche corte dell'abitino.

Poi ricordò che in quel periodo, suo padre, che da sempre le aveva insegnato l'amore e il rispetto per la natura, aveva deciso di portarla nel bosco, in collina (aveva sei o sette anni, per lui era tempo che imparasse ad orientarsi) per farla scendere a valle da sola dove lui, sulla riva del fiume, l'avrebbe aspettata. La bambina di allora si perse, prima appresso alle farfalle, ai fiori, ai raggi di sole che fendevano la vegetazione, poi si perse del tutto. Perse la strada e il senso del tempo che passava, perse il senso dell'orientamento. Cominciò a sentire paura, poi terrore. Ricordava che s'era abbracciata ad un albero piangendo disperata. Pregava perché qualcuno l'aiutasse a trovare la strada e a non soccombere sotto l'ira e la violenza inconsulta del padre.

Dopo varie ore, s'incontrò col padre: "Aveva gli occhi che emanavano fiamme, la bocca con una piega di furore omicida ed era armato di bastone!"

La bambina di allora capì che se si fosse lasciata prendere da quell'uomo furente, che nell'attesa aveva perso il senno, l'avrebbe uccisa a bastonate.

Corse, corse, corse fino ad arriva-

re a casa. Lì il padre la prese e davanti alla madre, la picchiò fino a lasciarla tramortita a terra.

La donna, davanti a me, con un dolore atroce riuscì a rimettersi in contatto con la sua storia infantile che aveva nascosto a se stessa probabilmente per poter andare avanti e affidarsi, nonostante tutto, al sogno romantico, all'amore, alla gioia di avere un figlio. Un po' alla volta lei capì che aveva scelto un uomo completamente diverso dal padre che le era toccato e nonostante ciò, lo aveva sempre tenuto distante dal figlioletto: inconsciamente temeva che, da un momento all'altro, anche lui avrebbe potuto trasformarsi in padre che uccide!

Storie come questa, in cui è inequivocabile riconoscere nelle madri la presenza di un dramma infantile e di una zona traumatica irrisolta, non devono indurci a negare né a dimenticare che, nelle coppie in separazione con figli, a volte ci sono padri (ma ovviamente anche madri) con sindromi psichiatriche gravi, con personalità fortemente compromesse, casi dove, per la salvaguardia dei bambini, è necessario mantenere per loro la giusta distanza e controllare che tali disposizioni vengano rispettate. Qui l'intervento degli

adulti referenti per i bambini deve adoperarsi per limitare il danno e possibilmente attivarsi, a protezione dell'infanzia, operando ristrutturazioni di significato, di contesto e di contenuto. Comunque, a questo proposito, è bene ricordare che in generale non è l'evento in sé che genera terrore, smarrimento e sofferenza, ma il significato che il soggetto vi attribuisce.

Allo stesso modo non va taciuto, che in moltissimi casi, è proprio la tenacia, il coraggio e l'intraprendenza delle madri (straordinaria amalgama creativa e vitale) interconnessa alla crescente sensibilità e responsabilità dei padri che rende possibile, nelle separazioni dei coniugi con minori, la continuità della relazione educativa ed affettiva con i loro figli. Infatti, la mia pratica personale e professionale mi induce a sostenere che quando i genitori separati sono sufficientemente individualizzati, pur con tutte le difficoltà inevitabili dell'avvio di un *nuovo stato nascente* (conflittualità, confusione, angoscia, paura di non farcela, timore nel sapersi in territori sconosciuti) si attiva un processo di confronto, coevoluzione e sviluppo con grandi opportunità per tutti i soggetti in campo. ●